

L'imperativo categorico kantiano affermava: «Agisci in modo che anche tu possa volere che la tua massima diventi legge universale». Il «possa» qui invocato è quello della ragione e del suo accordo con se stessa. *Presupposta* l'esistenza di una società di attori umani (di esseri razionali agenti), l'azione deve poter essere immaginata, senza autocontraddizione, come una pratica generale di questa comunità. Si noti che qui la riflessione fondamentale della morale non è essa stessa di carattere morale, bensì logico. Il «poter volere» o il «non potere» esprime compatibilità o incompatibilità logica e non approvazione o disapprovazione morale. Ma l'idea che l'umanità cessi di esistere non è affatto *autocontraddittoria*, come non lo è l'idea che la felicità delle generazioni presenti e di quelle immediatamente seguenti sia ottenuta al prezzo della sventura o addirittura della non esistenza delle generazioni future; altrettanto poco infine è autocontraddittoria l'idea opposta che l'esistenza e la felicità delle generazioni future sia ottenuta al prezzo della sventura e in parte persino della distruzione di quella attuale. Il sacrificio del futuro per il presente non è, *sul piano logico*, più confutabile del sacrificio del presente per il futuro. La differenza è soltanto che in un caso la serie continua, nell'altro no. Ma il fatto che *debba continuare*, a prescindere dalla distribuzione di felicità e sventura, anzi persino con il prevalere della sventura sulla felicità e addirittura dell'immortalità sulla morale, non è deducibile dalla regola di autocorrenza all'interno della serie, per molto o poco che questa duri. Si tratta di un imperativo di tutt'altro tipo, esterno e anteriore ad essa, che si può fondare in definitiva soltanto nell'ambito della metafisica.

Un imperativo adeguato al nuovo tipo di agire umano è orientato al nuovo tipo di soggetto agente, suonerebbe press'a poco così: «Agisci in modo che le conseguenze della tua azione siano compatibili con la permanenza di un'autentica vita umana sulla terra», oppure, tradotto in negativo: «Agisci in modo che le conseguenze della tua azione non distruggano la possibilità futura di tale vita», oppure, semplicemente: «Non mettere in pericolo le condizioni della sopravvivenza indefinita dell'umanità sulla terra», o ancora, tradotto nuovamente in positivo: «Includi nella tua scelta attuale l'integrità futura dell'uomo come oggetto della tua volontà».

(H. Jonas, *Il principio responsabilità*, ed. it. cit., pp. 15-16)

Mi limito a indicare il principio dell'ordine di preferenza, ora dal lato negativo: quanto più il gruppo di soggetti è povero di sapere, di motivazione, di libertà di decidere (e ciò purtroppo significa anche il gruppo più vasto e disponibile), tanto più cautamente, anzi, con riluttanza si deve far uso di questa riserva e tanto più vincolante dev'essere perciò la giustificazione compensante attraverso lo scopo. Notiamo che ciò costituisce il contrario di uno standard sociale di utilità, il ribaltamento dell'ordine secondo «disponibilità e utilizzabilità»: gli elementi dell'organismo sociale più preziosi e più scarsi, più difficilmente sostituibili devono essere i primi candidati al rischio e al sacrificio. È lo standard del *noblese oblige* e, nonostante la sua tendenza contraria all'utilità e il suo apparente spreco, sentiamo che ha una sua giustezza e persino un'utilità più alta, perché l'anima della comunità vive di questo spirito. È anche il contrario di quanto esige il fabbisogno giornaliero della ricerca, e rispettarlo esige dalla comunità scientifica che essa combatta la forte tentazione di limitarsi per comodità di *routine* alla fonte più facilmente utilizzabile – i suggestionabili, gli ignoranti, i subalterni, i «prigionieri» in vari sensi. Non credo che una maggior resistenza contro questa tentazione debba, per forza, paralizzare la ricerca, cosa

che non possiamo permettere: certo, può rallentarla qua e là a causa dei numeri più esigui che di conseguenza vengono immessi nella sperimentazione. Può essere che si debba pagare questo prezzo – un rimo di progresso forse rallentato – per mantenere il preziosissimo capitale di una vita comunitaria più elevata.

(H. Jonas, *Tecnica, medicina ed etica*, ed. it. cit., pp. 101-102)